

CONTESTI. Città, territori, progetti.

Beyond the Pandemic: Rethinking Cities and Territories for a Civilisation of Care.

Special Issue 2020 • pre-print

Suolo e contesto. Riflessioni sul post-covid.

Rosario Pavia

Già Ordinario di Urbanistica, Università di Pescara

rosario.pavia@gmail.com

Abstract

La pandemia fa parte di un vasto e inesorabile processo di modificazione dell'ambiente e del suo equilibrio. Dobbiamo tornare ad occuparci di questo processo che ha portato a mutare nel profondo la nozione di contesto. L'articolo riflette sulle origini di questo processo e sulla sua presa di coscienza.

Parole Chiave: *rapporto uomo-ambiente, modernità, capitalismo, progetto*

Abstract

The pandemic is part of a vast and inexorable process of changing the environment and its balance. We must go back to dealing with this process which has led to a profound change in the notion of context. The article reflects on the origins of this process and on its awareness.

Keywords: *man-environment relationship, modernity, capitalism, project*

Received: September 2020 / Accepted: October 2020 | © 2020 Author(s). This article is published with Creative Commons license CC BY-SA 4.0 Firenze University Press. DOI: 10.13128/contest-12174

This article has been accepted for publication and undergone full peer review but has not been through the copyediting, typesetting, pagination and proofreading process, which may lead to differences between this version and the Version of Record.

Please cite this article as: Pavia R. (2020). Suolo e contesto. Riflessioni sul post-covid. Contesti. Just accepted. DOI: 10.13128/contest-12174

La pandemia ci costringe a guardare con occhi nuovi il territorio, le città, il paesaggio, l'ambiente naturale. Percepriamo che la diffusione del virus è legata a un processo che ci coinvolge, che noi stessi abbiamo innescato. Il virus invisibile fa parte di una realtà vivente, di un mondo animale di cui anche noi facciamo parte, la sua presenza è strettamente legata alla nostra vita alla nostra storia. Le ragioni della sua emersione ci sono state raccontate con chiarezza da David Quammen che in *Spillover*, non ha esitato a riconoscere la nostra responsabilità: "viviamo in città sovrappollate, abbiamo violato le ultime grandi foreste e altri ecosistemi del pianeta. Uccidiamo e mangiamo animali di questi ambienti. Ci installiamo al posto loro, fondiamo villaggi, campi di lavoro, città, industrie estrattive, metropoli. Esportiamo i nostri animali domestici, che rimpiazzano gli erbivori nativi. Facciamo moltiplicare il bestiame allo stesso ritmo in cui ci siamo moltiplicati noi, allevandolo in modo intensivo in luoghi dove confinano migliaia di bovini, suini, polli, anatre e capre, e anche centinaia di ratti. In tali condizioni i patogeni hanno molte opportunità

"Accepted Manuscript"

di evolvere e assumere forme capaci di infettare esseri umani quanto le mucche e le anatre” (Quammen, 2014, p. 533).

La pandemia fa parte di un vasto e inesorabile processo di modificazione dell’ambiente e del suo equilibrio. Dobbiamo tornare ad occuparci di questo processo che ha portato a mutare nel profondo la nozione di contesto. Dobbiamo chiederci quando è iniziato questo processo e da quando ne abbiamo preso coscienza.

L’alterazione della superficie terrestre

La riflessione sul ruolo del contesto è presente con continuità nel dibattito sulla cultura del progetto moderno e contemporaneo. Fin dall’inizio, del resto, modernità e contesto hanno interagito dialetticamente interrogandosi sul senso della contemporaneità. Le vicende di questa interrogazione, che coinvolge sia la dimensione fisica, sia quella sociale hanno avuto una dimensione circoscritta al luogo, al sito dell’intervento, al più al paesaggio circostante. In proposito è illuminante un’affermazione di Denise Scott Brown “negli anni quaranta mi insegnavano che per progettare un edificio avrei dovuto scegliere di farlo emergere dal paesaggio, come Le Corbusier o di immergerlo in esso come Frank Lloyd Wright” (Scott Brown, 1992, p. 125). Il rapporto tra costruzione e luogo si concentrava sulle opere di fondazione e sull’inserimento in un contesto percepito come sfondo di cui sfuggiva lo spessore, la materia. Questo aspetto, va ora approfondito: il rapporto tra contesto e suolo va inteso come relazione con il terreno, il territorio, la crosta terrestre, la sua stratificazione. Il contesto si apre alla dimensione geografica, geologica ma anche storica e umana. In tal senso non possiamo non ricordare come William Morris, quasi all’origine della modernità, riassumeva l’ambito di applicazione dell’architettura: “essa rappresenta l’insieme delle modifiche e delle alterazioni della superficie terrestre” (Morris, 1881, riportato in Sica, 1980, p. 104) Il contesto per Morris era locale e planetario perché era già chiaro che il processo di industrializzazione aveva assunto una dimensione che investiva contemporaneamente i luoghi e l’intero globo. Il progetto assumeva, per questa via una dimensione geografica e si confrontava necessariamente con il processo storico di trasformazione dell’ambiente.

Una posizione immediatamente avanzata, che oggi, all’interno di una profonda crisi ambientale, ci sembra straordinariamente attuale. Morris rappresenta un momento di grande consapevolezza circa la responsabilità del progetto nello sviluppo del capitalismo industriale: ne coglie la potenza e la forza dissipatrice. Potremmo parlare di una “modernità riflessiva”, minoritaria rispetto alla quella “progressista” (Choay, 1973), che al contrario persegue l’obiettivo dello sviluppo illimitato, imponendo un dominio esteso della natura. Dominio e separazione: tra questi due estremi si svolge tutta la narrazione del moderno. Da un lato la centralità dell’uomo nei confronti del mondo naturale, percepito come realtà separata, da trasformare utilizzandone a piacimento le risorse; dall’altro la visione di una natura come sistema unitario di cui noi stessi facciamo parte, su cui intervenire con cura e responsabilità.

Morris, come esponente del primo socialismo inglese (Manieri Elia, 1976), conosceva perfettamente le contraddizioni dell’espansione capitalistica coloniale e ne temeva le conseguenze sull’ambiente e in seno alla società (Morris, 1881). La sua attenzione per la salvaguardia della natura e la consapevolezza che l’ambiente fosse anche il risultato dell’azione esercitata dall’uomo trovavano molti riscontri nella letteratura scientifica dell’epoca, tra cui il testo di George Perkins Marsh *Man and Nature; or phisical geography as modified by human action* (1865) che non a caso Lewis Mumford considerava tra le opere inaugurali dell’ambientalismo americano (Mumford, 1954).

Il primo titolo proposto da Marsh per la sua opera era stato *Man the disturber*, l’uomo come elemento di alterazione, di disturbo dell’equilibrio ambientale. Il titolo fu rifiutato dall’editore, ma l’intento del lavoro restò chiaro fin dalle prime pagine “lo scopo del libro è quello di indicare la natura e, approssimativamente, l’estensione dei cambiamenti indotti dall’azione dell’uomo nelle condizioni fisiche del globo che abitiamo, i pericoli che può produrre l’impudenza e la necessità di precauzione in tutte

quelle opere che si interpongono nelle disposizioni spontanee del mondo organico e inorganico” (Marsh, 1865, riportato in Marchi p. 5). L’uomo è per Marsh “una potenza di un ordine più elevato che non sia qualunque forma di vita animata”. E’ la tesi su cui convergono gli scienziati e i ricercatori che negli ultimi anni hanno lavorato sulle condizioni dell’Antropocene e sugli effetti e le ragioni del cambiamento climatico (Crutzen, 2005).

La storia dell’uomo è anche la storia di questa continua modificazione dell’ambiente geografico: Marsh è tra i primi a mettere in rilievo le trasformazioni e il dislocamento delle specie animali e vegetali, la relazione tra deforestazione, agricoltura, urbanizzazione e ciclo delle acque, l’interconnessione tra le foreste e il regime dei fiumi con i loro argini e canalizzazioni, il ruolo delle dune nella difesa delle coste e nella morfologia dei deserti.

La sua geografia coniuga l’osservazione diretta con la storia materiale dei territori. L’opera di Marsh è stata in gran parte elaborata in Italia dove come ambasciatore degli Stati Uniti visse per molti anni (dal 1861 al 1882 data della sua morte).

La riflessione sulla trasformazione del globo terrestre ad opera dell’uomo è fortemente influenzata dalle teorie evoluzioniste di Darwin, la Terra si evolve non solo sul piano geologico, ma anche in ragione della biologia e della vita. L’evoluzione dell’uomo è una storia di un lungo processo di adattamento all’ambiente che lo condiziona, ma che in ultimo inizia ad essere modificato dalla presenza e dalle attività umane. Un processo evolutivo che i geografi trasferiscono presto nelle loro trattazioni e descrizioni. Tra questi Élisée Reclus, che dopo aver frequentato i corsi di Karl Ritter, uno dei padri della geografia fisica e sociale tedesca, imprime al suo lavoro una intenzionalità politica e libertaria che va oltre la geografia dei confini e del dominio coloniale, per affermare lo stretto rapporto che lega l’individuo, la comunità, la popolazione alla natura e all’ambiente. Il suo testo postumo pubblicato nel 1905-8, è la storia dell’umanità nel contesto della storia naturale (Reclus, 1905-8) Una umanità che deve adattarsi all’ambiente, ma che deve anche lottare per la sua emancipazione sociale. Reclus, che amava definirsi un geografo anarchico, assegnava alla geografia anche una funzione educatrice, anche in questo il suo pensiero era molto vicino a quello dell’anarchico libertario di Kropotkin di cui apprezzava l’invito a sviluppare una politica basata sulla cooperazione e il mutuo appoggio (Ward, 1974). L’umanità è vista in modo unitario insieme alla natura perché “l’uomo è la natura che prende coscienza di sé stessa”. L’umanità, al di sopra delle divisioni sociali e delle razze, si riconosce nella natura come specie. Ancora una volta scopriamo nella prima modernità una visione critica che anticipa le posizioni di un Ulrich Beck (2016) sulla necessità di riconciliarci come “terrestri” con il mondo naturale.

Reclus in un saggio del 1895 *L’evoluzione delle città* assimila l’insediamento urbano a un organismo vivente che si evolve, si espande per poi invecchiare: “la città per via del suo stesso sviluppo, come ogni altro organismo tende a morire” (Reclus, 1895, riportato in Clark J.P., 1999, p. 197). Il rapporto tra città e natura è per Reclus molto integrato, passa per l’adattamento alle caratteristiche della geografia dei luoghi, alla qualità dei suoli, alla forte interrelazione tra città e campagna. Un aspetto, quest’ultimo che apre decisamente alla dimensione regionale della pianificazione.

Ritroviamo questa visione evolutiva e regionale in Patrick Geddes, amico ed estimatore di Reclus, che nel 1915 scrive *Città in evoluzione*. Geddes, da biologo, vede la città come un corpo organico, vivente, che espandendosi (il riferimento è a Londra) diviene “più simile forse al ramificarsi di un grande banco di corallo. Come questo essa ha uno scheletro di pietra dal quale si dipartono tentacoli vivi: chiamiamola dunque, se volete, madrepora umana” (Geddes, 1970, p. 53-54). Il testo, persegue (come Reclus e Kropotkin) una finalità educativa (far crescere nella popolazione, la conoscenza dei fenomeni urbani, delle sue contraddizioni, dei suoi mali, ma anche delle sue regole e delle sue prospettive di riscatto e miglioramento. Tra le regole: il forte radicamento tra insediamento e suolo. Per questo invita allo studio del rapporto tra il sistema produttivo e insediativo e la morfologia del territorio attraverso l’utilizzazione della sezione valliva; procedere dalle vette delle montagne al mare, seguendo il percorso dei fiumi, il

variare della vegetazione, la qualità e la composizione dei suoli. Una sezione che analizza il territorio in profondità nel suo spessore fisico ma anche storico e sociale. Geddes è uno studioso olistico in un ambiente culturale che inizia a settorializzarsi; critico, ma non pessimista, crede che si possa passare, attraverso la scienza e la partecipazione attiva dei cittadini dalla città paleolitica alla città neotecnica, più ordinata, più sana, più giusta. Il riferimento costante è assimilare la città all'ordine naturale, comprendendone la struttura e le leggi biologiche. Nella sua ultima lezione alla università di Dundee, rivendica l'importanza dello studio della botanica che "deve tornare a guidare la medicina" (e certo pensava anche all'urbanistica come medicina della città malata). La botanica e le scienze della terra per comprendere il segreto della vita: "il mondo è soprattutto una vasta colonia di foglie che cresce su un terreno fatto di foglie e non di semplice massa minerale e contribuisce a formarlo". Non un terreno inerte, ma ricco di sostanza organica, di germi, di batteri "necessari al suolo e alla vita perché impediscono la putrefazione e pertanto servono a conservare la vita" (Geddes, 1970, pp. 410-12)

Se pensiamo all'attuale rivalutazione delle scienze biologiche e della botanica, alla riscoperta dell'intelligenza del mondo vegetale (Mancuso, 2019), al ruolo delle piante nell'equilibrio ambientale e nella salute della città, le parole di Geddes appaiono straordinariamente anticipatrici.

C'è da chiedersi allora perché parliamo di una improvvisa presa di coscienza, perché solo ora, nel pieno di una crisi ambientale carica di rischi e di minacce, ci accorgiamo della devastazione della natura, dell'alterazione prodotta nel suolo, nell'aria, negli oceani. Il guasto ambientale era iniziato da tempo, era evidente fin dalle prime fasi dell'industrialismo, una modernità critica e riflessiva, come abbiamo ricordato, era allora operante. Non meraviglia che tale modernità sia stata mantenuta a lungo ai margini, il progetto di una crescita illimitata non doveva essere ostacolata (Bonneuil, Fressoz, 2019).

Riferimenti Bibliografici

Beck U. (2016), *La metamorfosi del mondo*, Laterza, Bari-Roma.

Bonneuil C., Fressoz JB. (2019), *La terra, la storia e noi*, Treccani, Roma.

Choay F. (1973), *La città utopie e realtà*, Einaudi, Torino.

Clark J. P., a cura di (1999), *Elisèe Reclus, Natura e società. Scritti di geografia sovversiva*, Elèuthera, Milano.

Crutzen P. (2005), *Benvenuti nell' Antropocene. L'uomo ha cambiato il clima. La Terra è entrata in una nuova era*, Mondadori, Milano.

Geddes P. (1970), *Città in evoluzione*, Il Saggiatore, Milano.

Mancuso S. (2019), *La nazione delle piante*, Laterza, Bari-Roma.

Manieri Elia M. (1976), *William Morris e l'ideologia dell'architettura moderna*, Laterza, Bari.

Marchi M, (2019), *Un precursore dell'ambientalismo nell'Italia dell'Ottocento. Il geografo americano George Prkins Marsh*, Bologna

Marsh G. P. (1865), *L'uomo e la natura. Ossia la superficie terrestre modificata per opera dell'uomo*, Franco Angeli, Milano (edizione 1993).

Morris W. (1881), *Prospects of Architecture in Civilization*, in Sica P. (1980), *Antologia di urbanistica. Dal Settecento ad oggi*, Laterza, Bari

Mumford L. (1954), *La cultura delle città*, Edizioni Comunità, Milano.

Quammen D. (2014), *Spillover*, Adelphi, Milano.

Reclus E. (1905-8), *L'Homme et la Terre*, Librairie Universitaire, Paris,

Reclus E. (1895), *L'evoluzione delle città*, in Clark J. (1999), a cura di, *Elisèe Reclus, Natura e società. Scritti di geografia sovversiva*, Elèuthera, Milano.

Scott Brown D. (1992), *A proposito di contesto*, «Lotus», n. 74

Ward C., a cura di (1974), Petr Kropotkin. *Campi, fabbriche, officine*, Elèuthera, Milano (edizione 2015).

"Accepted Manuscript"